

Parcius iunctas quatiunt fenestras
iactibus crebris iuvenes protervi,
nec tibi somnos adimunt, amatque
ianua limen,

quae prius multum facilis movebat
cardines. Audis minus et minus iam:
‘Me tuo longas pereunte noctes,
Lydia, dormis?’.

Invicem moechos anus arrogantis
flebis in solo levis angiportu,
Thracio bacchante magis sub inter-
lunia vento,

cum tibi flagrans amor et libido,
quae solet matres furiare equorum,
saeviet circa iecur ulcerosum,
non sine questu,

laeta quod pubes hedera virenti
gaudeat pulla magis atque myrto,
aridas frondes hiemis sodali
dedicet Euro.

O fons Bandusiae splendidior vitro
dulci digne mero non sine floribus,
cras donaberis haedo,
cui frons turgida cornibus

primis et venerem et proelia destinat;
Frustra: nam gelidos inficiet tibi
rubro sanguine rivos
lascivi suboles gregis.

Te flagrantis atrox hora Caniculae
nescit tangere, tu frigus amabile
fessis vomere tauris
praebes et pecori vago.

Fies nobilium tu quoque fontium,
me dicente cavis impositam ilicem
saxis, unde loquaces
lympphae desiliunt tuae.

Meno frequenti alle chiuse finestre
battono colpi i giovani protervi,
né ti tolgono il sonno, mentre ama
la porta il limitare,

lei che agile prima sui cardini
girava. E odi sempre e sempre meno:
“Vago, perso per te, le lunghe notti,
e tu, Lydia, dormi?”

E invece sarai tu ormai invecchiata
a pregare gli adulteri arroganti
sola negli angiporti, mentre il vento
di Tracia in novilunio

folleggia, quando rovente l’amore
e la brama, che fa infuriar le madri
dei cavalli, ulcererà il tuo fegato,
non senza lamento,

perché la lieta gioventù più gode
dell’edera verde e del mirto scuro,
abbandonando aride fronde all’Euro,
compagno dell’inverno.

O fonte di Bandusia più splendida del vetro,
degnata di un calice infiorato di dolce vino pretto,
domani riceverai il sacrificio di un capretto,
la cui fronte dai primi corni inturgidita

lo destina all’Amore e alle contese;
invano, perché macchierà le tue gelide acque
di sangue rosso il nato da gregge lascivo.
L’atroce ora della rovente Canicola

non riesce a toccarti, tu offri
amabile refrigerio
ai buoi spossati dal vomere
e al gregge vagante.

Anche tu sarai una delle nobili fonti,
cantando io il leccio sospeso
sui macigni incavati donde loquaci
defluiscono le tue linfe.

Eheu fugaces, Postume, Postume,
labuntur anni nec pietas moram
rugis et instanti senectae
adferet indomitaeque morti,

non, si trecentis quotquot eunt dies,
amice, places inlacrimabilem
Plutona tauris, qui ter amplum
Geryonen Tityonque tristi

compescit unda, scilicet omnibus
quicumque terrae munere vescimur
enaviganda, sive reges
sive inopes erimus coloni.

Frustra cruento Marte carebimus
fractisque rauci fluctibus Hadriae,
frustra per autumnos nocentem
corporibus metuemus Austrum:

visendus ater flumine languido
Cocytos errans et Danaï genus
infame damnatusque longi
Sisyphus Aeolides laboris.

Linquenda tellus et domus et placens
uxor, neque harum quas colis arborum
te praeter invisas cupressos
ulla brevem dominum sequetur;

absumet heres Caecuba dignior
servata centum clavibus et mero
tinguet pavementum superbo,
pontificum potiore cenis.

Ahimè fugaci, mio caro Postumo,
scorrono gli anni e la devozione
non potrà porre indugio alle rughe
né alla senilità sempre incombente,
né alla morte, che mai fu sconfitta,

no, amico mio, neppure immolando
trecento tori, quanti sono i giorni,
potrai placar lo spietato Plutone,
che tiene stretti dentro l'onda triste

le tre grandezze di Gerione e Tizio,
onda che certo dovremo solcare
noi tutti nutriti dei doni terrestri,
che siamo re o poveri coloni.

Invano eviterem Marte cruento
e le onde infrante del roco Adriatico,
invano di autunno fuggiremo
l'Austro nocivo per i nostri corpi:

dovremo vedere il buio Cocito
scivolar via con languida onda
e la stirpe di Danao maledetta
e Sisifo di Eolo condannato

a una lunga fatica. Dovremo lasciare
la terra e la casa e la moglie amata,
e di quegli alberi che tu coltivi
nessuno se non gli odiati cipressi
seguirà chi per poco fu il padrone;

più degno erede trangugerà il Cecubo
che hai serbato sotto cento chiavi,
tingendo il suolo col superbo vino
più forte che alle cene dei pontefici.